

## Le invasioni turche del Quattrocento nei destini individuali dalle suppliche nei registri della Penitenzieria Apostolica (1440–1500 ca.)

### Abstract

The Ottoman invasions of the Balkans, the Veneto region, Austria, Hungary, and southern Italy were crossings of military, political and regional borders. This chapter analyses the reactions of the victims of these invasions in communications with the papal court. The petitions in the Apostolic Penitentiary Archive in Rome are a rich source for studying the experiences of local people in areas affected by Ottoman military actions, and are a virgin source, having been out of bounds to researchers for a long time. The chapter addresses the advance of the Turks in the Balkans and their encroachment on Otranto, as recorded in the petitions of individual persons addressed to the Pope processed and filed by the Apostolic Penitentiary. These individuals had violated precepts of canon law and tried to obtain absolution or dispensation from Rome. Reading these texts, we view the Ottoman advance not from the perspective of state letters and envoy reports, but as told by ordinary people. One had converted to Islam while in Ottoman captivity, another man's wife had been kidnapped or killed by the Ottomans, and now sought to marry again. The petitions recount – with specific date and location – executions and massacres, naval expeditions, escaping from burning Constantinople, fighting monks and slave life: great history narrated at the level of personal fates.

L'avanzata dei turchi nei Balcani, che iniziò ancor prima della conquista di Costantinopoli nel 1453, spingendosi poi fino al Veneto, all'Austria e all'Ungheria, e a diffondersi perfino in Italia meridionale, fece precipitare l'Occidente in un profondo terrore. Questi eventi sono stati studiati nelle loro linee generali e in molti dettagli.<sup>1</sup> Vogliamo qui osservare

1 Sull'avanzata dei Turchi nei Balcani e sul ruolo del papato Kenneth M. Setton, *The Papacy and the Levant*, vol. 2: *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, cap. 5–8; Benjamin Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris-Roma 2013. Fonti su assedio e conquista raccolte da Agostino Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, vol. 1: *Le testimonianze dei*

per una volta la prospettiva delle persone colpite e, dall'ottica della gente comune e dei piccoli destini individuali, farci riportare gli eventi, inclusa la conquista di Otranto nel 1480, approfonditamente trattata da Hubert Houben.

Si sente spesso dire che lo storico dovrebbe osservare e descrivere gli eventi storici anche dalla prospettiva della gente comune. Tuttavia questo è più facile a dirsi che a farsi (e spesso è una dichiarazione puramente *pro forma*). La gente comune infatti non ha molte possibilità di parlare attraverso una fonte medievale.<sup>2</sup> Questa opportunità ci viene offerta da una fonte che per lungo tempo è stata rigorosamente preclusa alla ricerca e dalla quale, in effetti, non ci si aspetta la narrazione di questi fatti: i registri delle suppliche nell'archivio della Penitenzieria Apostolica.

La Penitenzieria Apostolica, la suprema autorità che decideva della penitenza e della grazia nella Chiesa romana, raccoglieva, registrava e trattava le richieste di assoluzione o di dispensa in arrivo da tutta la Cristianità.<sup>3</sup> Chi aveva commesso un'infrazione del diritto canonico che non poteva essere risolta dal vescovo locale ma la cui composizione era riservata al papa, doveva rivolgersi attraverso una supplica, una richiesta di assoluzione o di dispensa, al pontefice, il quale poi trasmetteva i casi alla Penitenzieria. Per presentare in modo circostanziato al tribunale della Penitenzieria tipo e grado di trasgressione imputata, le suppliche (predisposte nella forma corretta dai procuratori) riferivano, nella *narratio*, con dovizia di particolari, le circostanze che avevano determinato il caso: sono spesso racconti molto personali, talvolta perfino commoventi. E in questo consiste

contemporanei; vol. 2: L'eco nel mondo, Milano 1976. Da consultare all'Archivio di Stato di Venezia, i fondi Senato Deliberazioni Secreti, reg. 19, fol. 197r-205r; Senato Deliberazioni Mar, reg. 4, fol. 192r-198r. Al riguardo Arnold Esch, 29 giugno 1453. La notizia della caduta di Costantinopoli arriva a Venezia, in: Uwe Israel (a cura di), Venezia. I giorni della storia, Roma-Venezia 2011, pp. 123-145. Le reazioni in Europa: L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453. Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto 2008 (Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale 21) – Per la traduzione ringrazio Alessandra Ridolfi.

2 Arnold Esch, Memoria personale e cronologia storica della gente comune nel Medioevo, in: Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDXVI/2019, Classe di scienze morali, storiche e filologiche: Memorie ser. IX, vol. XL, fasc. 2: Lectio brevis, Roma 2019, pp. 309-319.

3 Su istituzione, competenze e modalità operativa della Penitenzieria Apostolica cfr. in particolare gli studi di Ludwig Schmugge, curatore del „Repertorium Poenitentiariae Germanicum“ (= RPG); sinteticamente: Kirsi Salonen/Ludwig Schmugge, A Sip from the ‚Well of Grace‘. Medieval Texts from the Apostolic Penitentiary, Washington DC 2009. – I registri di suppliche qui trattati sono conservati presso l'archivio della Penitenzieria Apostolica: Registra matrimonialium et diversorum (in seguito abbreviato PA con il numero del volume). Il contare delle suppliche nelle categorie „De diversis formis“ e „De declaratoriis“ per gli anni 1455-1492 segue Salonen/Schmugge, A Sip, pp. 19, 48, 57; per gli anni 1439-1455 e 1492-1503 è dell'autore.

l'attrattiva di questo genere di fonte: a parlarci sono uomini semplici.<sup>4</sup> Ed è proprio su questi racconti personali, e non sugli aspetti canonistici e sulle competenze del tribunale della Penitenzieria, che intendo soffermarmi. I casi presentati di seguito concernenti i turchi risultano dall'esame delle circa 35 000 suppliche dei pontificati da Eugenio IV (1431-1447) ad Alessandro VI (1492-1503) sotto le categorie „De diversis formis“ e „De declaratoriis“.

Ciò che durante questi eventi – le invasioni turche – porta davanti alla Penitenzieria i singoli casi e quindi, inaspettatamente, ci fa conoscere da vicino piccoli destini individuali, è, per esempio, la violazione del comandamento che prescrive che i sacerdoti e gli ecclesiastici non si macchino di sangue, cioè non uccidano o feriscano un uomo: un comandamento che ormai veniva spesso violato, poiché gli ecclesiastici erano inevitabilmente coinvolti nelle battaglie difensive. Oppure essi stessi erano stati feriti in tale combattimento, quindi il corpo non era più integro, come prescriveva il diritto canonico. Oppure non si era potuto tener fede al voto di partecipare a una crociata contro i turchi: allora (poiché ogni giuramento veniva fatto invocando Dio) si doveva chiedere l'assoluzione a Roma e indicare le ragioni del mancato adempimento. Oppure ci si era convertiti all'Islam durante la prigionia turca e, una volta tornati, nella richiesta di assoluzione si descrivevano le circostanze della conversione.

Cominciamo con l'incontro pacifico, il commercio. La ragione per cui perfino il commercio veniva portato davanti alla Penitenzieria era il divieto ripetutamente imposto dai papi fin dalle crociate di fornire ai musulmani materiale rilevante per la guerra. Chiunque vendesse agli *infedeli* metalli, legni lunghi, pece o addirittura armi (ma potevano essere inclusi anche i generi alimentari) era passibile di scomunica, dalla quale poteva venire assolto solo dal papa.<sup>5</sup> Così nelle suppliche abbiamo numerosi casi riguardanti il commercio tra la costa settentrionale del Mediterraneo, cristiana, e la costa meridionale, musulmana, più raramente il commercio con i turchi. Con *Barbari, Berberi*, si intendono sempre i „berberi“ dell'Africa settentrionale, spesso anche con *Sarraceni* (ma non sempre:

4 Numerosi esempi in Arnold Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München 2014.

5 III Conc. Lat., cap. 24, in: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di Josepho [Giuseppe] Alberigo et al., Bologna 1973, p. 22; Liber Extra X V.6.6 e V.6.11-12 (*Corpus iuris canonici*, a cura di Aemilius Friedberg, vol. 2: *Decretalium collectiones*, Graz 1959, coll. 773, 775); Arnold Esch, *Der Handel mit Christen und Muslimen im Mittelmeer-Raum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiare (1439-1483)*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 92 (2012), pp. 85-140; id., *New Sources on the Trade and Dealings between Christians and Muslims in the Mediterranean Region (ca. 1440-1500)*, in: *Mediterranean Historical Review* 33,2 (2018), pp. 135-148.

i *Sarraceni* che devastano la diocesi di Fünfkirchen / Pécs in Transilvania non possono essere berberi); *Turci* o *Theucri* invece sono i turchi ottomani del Mediterraneo orientale da Balcani, Egeo, Asia minore (Siria ed Egitto diventano province ottomane solo nel 1517).

Ecco quindi alcuni casi di commercio con i turchi come emergono dalle suppliche. Che il commercio con i turchi fosse esteso risulta dall'unità del bacino Mediterraneo e dall'ampio raggio del commercio catalano a lunga distanza.<sup>6</sup> Due mercanti da Barcellona – uno residente a Napoli, l'altro a Rodi – forniscono grano ai Turchi „e in altre terre degli „infedeli“.<sup>7</sup> Infatti naturalmente i bacini di utenza non erano separati, come dice espressamente un mercante da Ragusa / Dubrovnik, che aveva venduto „in partibus Turcorum, Saracenorum, Dalmascie, Alexandrinorum“ armi, ferro, grano, olio.<sup>8</sup>

Un problema era costituito dalla situazione di incertezza dovuta alla rapida avanzata turca (problema che non esisteva nel Maghreb): Se dall'isola di Korčula si forniva vino nel territorio occupato dai turchi, ma lo si forniva ai cristiani, si doveva applicare anche in questo caso l'embargo?<sup>9</sup> La Penitenzieria trattò questo caso tre giorni prima che la notizia della conquista di Costantinopoli arrivasse a Roma! Forse i mercanti divennero per il momento più cauti: Un genovese che aveva fornito ai turchi solo casse e botti di legno („capsas ligneas et vasa lignea“) e che poteva anche fare riferimento alla licenza concessa dal papa ai genovesi di poter esercitare il commercio con i turchi, ora, per precauzione, preferiva riferire a Roma i suoi affari con i turchi.<sup>10</sup>

6 Nel dettaglio Josep Trenchs i Òdena, „De Alexandrinis“. El comercio proibido con los musulmanes y el papado de Aviñón durante la primera mitad del siglo XIV, in: Anuario de Estudios Medievales 10 (1980), pp. 237–320; Damien Coulon, Barcelone et le grand commerce d'Orient au moyen âge. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine, ca. 1330 – ca. 1430, Madrid-Barcellona 2004. Sui commerci tra cristiani e musulmani in generale, con numerosi contributi e bibliografia precedente: Simonetta Cavaciocchi (a cura di), Relazioni economiche tra Europa e il mondo islamico secc. XII–XVIII / Europe's Economic Relations with the Islamic World XII<sup>th</sup>–XVIII<sup>th</sup> Centuries, 2 voll., Firenze 2007 (Settimane di studi dell'Istituto Francesco Datini di Prato 38).

7 PA 20, fol. 181v: Raimundus de Pareto „civis Barchinonen. habitator Neapolis“ e Bartholomeus de Pareto „habitor Rhodi“ (1471, 1472); PA 9, fol. 156v „victualia“ anche mediante Petrus Garsie, dioc. Siviglia (1461).

8 PA 2<sup>bis</sup>, fol. 180r: Radoslav Utiseniovich civis Ragusinus (1440). Nel 1440 Ragusa divenne tributaria dei turchi, ma non fu occupata.

9 PA 3, fol. 377r: ai Cristiani „qui morantur in terra cuiusdam domini infidelis“ (5 luglio 1453). Roma: Esch, 29 giugno 1453 (vedi nota 1), p. 139.

10 PA 3, fol. 396v: Barnabas de Oliva „laicus Januen. dioc. ... omnibus Januensibus ut cum dictis Teucris et infidelibus conversari et emere ac vendere ac mercancias tractare valeant misericordialiter

Diverse volte, tra le merci consegnate sottoposte ad embargo, viene menzionato l'acciaio. *Calibem* o *acciarium* viene fornito da mercanti da Italia e Ungheria.<sup>11</sup> Diversi uomini di Bisceglie, in Puglia, sono coinvolti nelle forniture di acciaio e ferro: Alcuni si giustificano dicendo che non potevano sapere che i greci che avevano rifornito a Valona, occupata dagli ottomani, avrebbero passato il metallo ai turchi; altri non lo negano.<sup>12</sup> Prezioso per i turchi era certamente anche il fil di ferro – prodotto all'epoca con un nuovo procedimento.

E, naturalmente, quanto di più vietato: le armi. Armi fornite da fiorentini, veneziani, milanesi.<sup>13</sup> Abbastanza insolite, però, le notizie di acquisti diretti di armi a Milano da parte di turchi. Un mercante d'armi milanese riferisce di un simile incontro, che portò ad un grosso ordine: „Allora arrivò nella sua bottega un infedele. Ma [il Milanese] non sapeva di averne di fronte uno, gli vendette una corazza o cotta di maglia e si accordò per la vendita di altre 25 corazze o cotte. Dopo qualche tempo gli giunse all'orecchio che l'acquirente era un infedele“.<sup>14</sup> Certamente ottenne l'assoluzione solo dopo una succosa „composicio“ (25 corazze!): „fiat de speciali et componat“.

Simile l'esperienza di un collaboratore di un altro mercante d'armi milanese, che non poteva fingere non sapere con chi aveva a che fare: gli acquirenti infatti facevano

indultum existit“ (16 novembre 1453, quindi la supplica fu presentata poco dopo la conquista di Costantinopoli).

11 PA 11, fol. 231r: Bartholomeus Thomasii Ferranti laicus et Pansinellus de Porcello (non certo un bel nome per i suoi clienti musulmani!) „eius socius Vigilien. [Bisceglie in Puglia] certam quantitatem calabis Turcis vendiderunt“ (1463); PA 11, fol. 168r: Martinus Remser mercator dioc. Esztergom / Gran: acciaio e archi „quos sciebat Turcis vendituros“ (1463); PA 5, fol. 366v: acciaio tramite un mercante senza indicazione di provenienza (1457); PA 8, fol. 164v: „ferrum“ tramite un Pisano a Creta (1460).

12 PA 3, fol. 60v (1449, in cambio di miele, cfr. Esch, Handel [vedi nota 5], p. 94); PA 16, fol. 77r (Esch, Handel [vedi nota 5], appendice n. 68); PA 18, fol. 175v, 176r „scientes quod nonnulli Greci de Vellona Turco subditi deferebant certum calibem ad partes infidelium“ (1470). Fil di ferro: PA 20, fol. 196r: Petrus et Marchus Mauroceno „fratres carnales Veneciarum: olim quoddam filum ferratum ad partes infidelium miserunt“ (1472).

13 PA 11, fol. 163v–164r: Leonardus Nicolaus de Richis „civis Florentinus ... certa arma Turcis vendidit“ (1463); veneziani: Esch, Handel (vedi nota 5), appendice n. 50, 60, 85, 88, 94; PA 5, fol. 78r: „arma et ferrum“ ai turchi tramite Jacobus de Bona (1455); milanesi: PA 5, fol. 58r: „arma sive ferrum ... pluribus vicibus vendiderunt“ (1455).

14 PA 5, fol. 31r: Finolus de Meda von Mailand „quod cum applicavisset quidam infidelis ad apothecam suam credens [sostituito dal successivo] ignorans] Finolus ignorans illum infidelem esse vendidit sibi unam coratiam sive loricam et convenit cum illo infideli ut deberet sibi parare XXV alias coratias sive loricam“ (1455).

parte della legazione dal duca di Milano, Francesco Sforza!<sup>15</sup> Si potevano rifiutare tali acquisti agli ambasciatori? Naturalmente tra i turchi si era diffusa da tempo la voce che le armi si compravano meglio lì, nella zona dell'industria metallurgica di Milano, Bergamo, Brescia – da lì (e dalla Germania) veniva in quel periodo la maggior parte delle armi anche per Roma, come mostrano i registri doganali romani. Un mercante veneziano che vendeva merci ai turchi a Padova aveva proprio il nome giusto, *Priamus*, perché i turchi erano spesso identificati con i Troiani dagli umanisti dell'epoca.

E così i commerci con i turchi proseguirono anche negli ultimi anni del Quattrocento e si palesano ai nostri occhi quando trovano ingresso nelle suppliche. Un veneziano aveva fornito ai turchi 12 remi e un perno per l'attacco mobile del timone di poppa (le attrezzature navali erano sempre particolarmente richieste), inoltre 60 „cultellos ad scindendum panem“, coltelli da pane, una definizione che in tali suppliche viene spesso usata per descrivere innocuamente delle piccole spade. Un altro, nella stessa Venezia, aveva regalato ad un „infidelis“ una corazza („quandam coracciam dono dedit: nullum lucrum“); naturalmente la Penitenzieria non gli credette e lo rimandò al datario.<sup>16</sup> Per le forniture di grano „ad partes infidelium“ dovrebbe essersi trattato prevalentemente della costa settentrionale dell'Africa, e non della Turchia.<sup>17</sup> Grano verso lì e viceversa: quando a Rodi c'era carestia, si comprava il grano dagli *infideles*, ma si dovevano dare in cambio metalli (proibiti).

Ferro, acciaio, attrezzi metallici e ovviamente armi rimanevano particolarmente richiesti da parte musulmana e naturalmente venivano forniti, contro il divieto papale: 4 veneziani avevano venduto diverse volte agli infedeli „arma et ferramenta“, 13 ragusani avevano fornito lance.<sup>18</sup> Da lì si scende fino ai singoli coltelli venduti ai turchi da persone che ora per questo chiedono l'assoluzione – che lo abbiano fatto per un caso di coscienza o piuttosto per il timore di essere denunciati alla Penitenzieria dai concorrenti.<sup>19</sup> A volte la descrizione diventa addirittura comica: ad esempio quando un Morosini confessa di

15 PA 7, fol. 233<sup>bis</sup>r: Jacobus de Albigarate laicus Mediolanen. dioc.: „exponit quod cum ipse olim dum esset familiaris cuiusdam magistri armorum, certa arma Christi infidelibus qui venerunt cum ambaxiatoribus ad ducem Mediolan. vendidit“ (1459); PA 2<sup>bis</sup>, fol. 124r: Priamus Gastaolo „de Veneciis“, a Padova: legno ed altre merci (1440).

16 PA 44, fol. 154r-v: Jacobus Rizii Antoni laicus Venetiarum: „ad Turcos detulit“ (1494); PA 45, fol. 258r: Ludovicus de Lapalucia laicus Venetiarum (1495).

17 Esch, *New Sources* (vedi nota 5), pp. 137, 139, 143. Grano a Kolossi (Rodi): PA 34, fol. 152r (1485).

18 PA 40, fol. 307r, 314v (1491).

19 PA 37, fol. 148v (1487); PA 43, fol. 248r (1494).

aver venduto agli infedeli non solo „gladios pro incidendo panem“ (così si possono minimizzare perfino le spade!), ma anche „campanelle come quelle che si legano alle zampe degli animali, con dentro delle palline di ferro (certas campanellas ad pedes animalium ponendas in quibus parve pallote ferree includebantur)“, e addirittura la „serratura ferrea“ di un baule di legno! Ancora più coscienzioso un orologiaio di Bergamo: durante la realizzazione di un orologio aveva trovato i metalli più duri del dovuto („metalla plus debito dura“) e li aveva quindi venduti ai turchi.<sup>20</sup>

Poiché i commerci erano marittimi, vediamo anche il traffico navale nei periodi di guerra, ne percepiamo l'atmosfera. Già il nervosismo nell'avvistare navi sconosciute: si preferiva sparare subito – e poi forse la nave si dimostrava essere cristiana („et deinde comperato quod christianorum esset navigium“); oppure: cosa vogliono queste navi sconosciute che si avvicinano tanto alla nostra città [Zara]? („navilia que contra voluntatem eorum [rektororum] in mari dicte civitatis vicine navigerunt“).<sup>21</sup> E poiché il pellegrinaggio a Gerusalemme avveniva sempre per nave, portando ora quindi inevitabilmente attraverso le acque controllate dai turchi, sentiamo la paura anche nelle parole dei pellegrini: un brivido che trapela da tutti i resoconti di viaggio e che diviene isteria dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453. Un pellegrino descrive perfino l'incontro in mare con le ultime navi fuggite da Costantinopoli:

„Ci vennero incontro tre galee, a ca. 20 miglia da una città di nome Modone, dominio veneziano ... Allora la gente che era su quelle galee ci disse che il martedì prima del giorno di Sant'Urbano i turchi avevano conquistato Costantinopoli con la forza, uccidendo l'imperatore e molta altra gente, e anche loro avevano perso il proprio patrono della nave e alcuni marinai. Quando lo vennero a sapere il comando della nave e i rematori della nostra galea, decisero all'unanimità di non proseguire oltre.“<sup>22</sup>

E anche questa paura di fondo – „non c'è modo di passare!“ – si riflette nella nostra fonte, il pericolo turco viene addotto perfino come giustificazione davanti alla Penitenzieria per non aver rispettato il voto di pellegrinaggio. Uno spagnolo era già arrivato fino a Roma nel suo pellegrinaggio verso Gerusalemme, ma lì iniziò a perdere coraggio, perché „gli fu

20 PA 43, fol. 225r (1494); PA 41, fol. 233r (1492), ed. in: Filippo Tamburini, *Ebrei Saraceni Cristiani. Vita sociale e vita religiosa dai registri della Penitenzieria Apostolica (secoli XIV–XVI)*, Milano 1996, n. 14.

21 PA 45, fol. 401r (1496); PA 47, fol. 385v (1499).

22 Hans und Peter Rot's *Pilgerreisen 1440 und 1453*, a cura di August Bernoulli, in: *Beiträge zur vaterländischen Geschichte* 11, NF 1 (1882), pp. 331–408, alle pp. 402–403.

assicurato da molti che non sarebbe riuscito ad arrivare al Santo Sepolcro senza pericolo“. Un altro era arrivato fino a Venezia, ma poi era tornato indietro perché non riusciva a trovare una nave, „quia non potuit habere transitum“, e „propter viarum pericula“ non tentò una seconda volta.<sup>23</sup> Oppure la richiesta di rinvio „quousque bella inter Turchos et Christifideles ab itinere huiusmodi sint remota“, fino a quando la rotta non sarà più minacciata dalla guerra con i turchi.

Ciò che colpisce delle suppliche è quanto, nel riferirsi agli *infedeli*, sia diverso il loro tono a seconda che si parli dei berberi o dei turchi. Mentre i musulmani d'Occidente appaiono soprattutto come partner commerciali e, mancando un'unità statale, sono militarmente piuttosto sulla difensiva,<sup>24</sup> i casi riguardanti i turchi hanno per lo più come contenuto episodi che parlano con orrore o dispetto dell'avanzata aggressiva di una potenza compatta: i turchi ottomani. Se in Occidente l'africana Ceuta viene presa ai musulmani di Granada, mentre ad Oriente ai cristiani vengono prese Costantinopoli, Serbia ed Albania – questo naturalmente si rifletterà anche nello stato d'animo di modeste suppliche.

Perché è soprattutto la guerra, la difesa contro i turchi, ad essere riportata nei destini individuali dei petenti: partenza spontanea, difficile cammino verso il fronte, assedio, massacro, prigionia, conversione forzata, tutto questo viene qui riportato per esperienza personale. Ed è di questo che parleremo.

L'avanzata dei turchi nei Balcani è già in pieno svolgimento quando nel 1439 iniziano i registri tramandati delle suppliche; Bulgaria, Bosnia e Serbia sono praticamente in mano ai turchi. Nel 1438 il sultano Murād II (1421–1451), approfittando del cambio al trono dopo la morte dell'imperatore Sigismondo, era penetrato in Ungheria e aveva devastato la Transilvania. Quanto accadde a coloro che non furono uccisi ma condotti a migliaia in schiavitù è descritto in un vivido resoconto da un abitante della Transilvania catturato dai turchi durante la conquista di Mühlbach / Sebes nel 1438.<sup>25</sup> Dalla stessa prospettiva sono descritte nella nostra fonte, le suppliche alla Penitenzieria, le battaglie scatenate dall'avanzata turca in Ungheria, Bosnia e Croazia. Un prete della diocesi di Fünfkirchen (Pécs, Ungheria meridionale) racconta nel 1441:

23 PA 5, fol. 33r e 80r (entrambi 1455); rinvio: PA 49, fol. 370r (1501).

24 Esch, *New Sources* (vedi nota 5).

25 Georgius de Hungaria, *Tractatus de moribus, condicionibus et nequicia Turcorum / Traktat über die Sitten, die Lebensverhältnisse und die Arglist der Türken*, a cura di Reinhard Klockow, Köln-Weimar 1994. Il trattato impressionò molto Martin Lutero.



„Un'enorme massa di turchi e altri infedeli invase il regno d'Ungheria e questa [sua] regione, facendo un'immane e cruenta strage (*magnam et crudelem stragem*) tra i cristiani, soprattutto tra i sacerdoti, che furono torturati e uccisi. Allora, in preda a una grande paura e ritenendo che in questo modo avrebbe piuttosto scampato la morte, si fece cucire la tonaca di un monaco domenicano (*sibi fieri fecit*), la indossò ed entrò nel convento di San Nicola a Szegeđ.“

Lì visse con i monaci, senza prendere i voti, ma ora voleva tornare ad essere un prete secolare.<sup>26</sup>

Dagli stessi dintorni di Pécs altre suppliche descrivono queste invasioni turche in Ungheria intorno al 1440, ma anche in Croazia e Montenegro (se non di regolari truppe ottomane, di *Aqyndschys*, bande di briganti). Un minorita croato in visita a un convento francescano nella diocesi di Pécs viene ad esempio sorpreso da un'incursione turca: i monaci fuggono dal convento in un castello vicino, ma devono partecipare alla difesa quando i turchi iniziano ad assediare e chiedono quindi l'assoluzione. Un altro croato riferisce come la paura dei turchi fosse così diffusa anche nei dintorni di Zagabria che tutti portavano con sé delle frecce con le quali gareggiavano per allenarsi, compreso il clero, a volte con brutte conseguenze.<sup>27</sup>

Se intorno al 1440 perfino il Veneto viene invaso dal timore (un prete di Treviso fugge con fratelli e cugini „per paura dei turchi“),<sup>28</sup> quale doveva essere la situazione al fronte, in Montenegro, Albania, Serbia? Un prete del Montenegro riferisce di essere stato chiamato dal signore di una città conquistata dai turchi per fare da cappellano ai cristiani che vivevano – in parte prigionieri, in parte liberi – nella città conquistata, ad esempio „per ascoltare le confessioni dei cristiani che devono essere uccisi (*confessiones christifidelium si qui inibi interficerentur audiendi*)“, e questi non potevano essere pochi, perché i difensori che non accettavano immediatamente di arrendersi ai turchi spesso finivano male. Questa era assistenza spirituale da prima linea, a rischio della propria incolumità! Nella vicina Scutari / Shkodër, decenni prima del clamoroso assedio, Venezia aveva già fatto demolire un convento fuori dalle mura della città perché il nemico non potesse annidarsi: un simile intervento doveva naturalmente essere presentato alla Penitenziaria.<sup>29</sup> Un evento doloroso ebbe come protagonisti, nella vicina Albania, una coppia di

26 PA 2, fol. 221v (dioc. Pécs, 1441).

27 PA 2<sup>bis</sup>, fol. 288v–289r (1441); Zagabria: PA 2<sup>bis</sup>, fol. 311v (1442).

28 PA 2<sup>bis</sup>, fol. 68r (1439).

29 PA 2<sup>bis</sup>, fol. 222r: dioc. Sape presso Shkodër 1441; demolizione: PA 2<sup>bis</sup>, fol. 124v–125r (Scutari 1440).

genitori con le loro figlie. Erano caduti nelle mani dei turchi e, poiché l'uomo non aveva i mezzi per riscattare moglie e figlia, „cedette un'altra figlia [che non era stata catturata] in cambio della moglie e della figlia piccola, aggiungendo anche del denaro“. Ora temevano di essere scomunicati per questo scambio.<sup>30</sup>

Il destino di schiavitù che attendeva i prigionieri deportati dai turchi poteva essere subito anche per mano cristiana – ma il fatto arrivava alla Penitenzieria solo quando i cristiani schiavizzavano altri cristiani. Così un nobile albanese aveva venduto un cristiano ai turchi; il gran maestro dell'Ordine di San Giovanni, Battista Orsini, aveva donato come schiavo a un precettore giovannita un turco che, fuggito con altri dalla Turchia, si era convertito alla fede cristiana („factus fuerat sua spontanea voluntate christianus“), ma poi per alcuni illeciti era stato reso schiavo, ceduto e poi rivenduto.<sup>31</sup>

Fermiamoci qui per un momento. L'impero bizantino non è ancora finito, ma è praticamente ridotto all'area urbana di Costantinopoli: La città stessa non è ancora stata conquistata, e le suppliche alla Penitenzieria presuppongono ancora che sia libero l'accesso alla colonia italiana di Pera di fronte a Costantinopoli e perfino alla stazione commerciale genovese di Soldaia/Sudak in Crimea. Poi però una supplica che allude direttamente alla conquista di Costantinopoli: Un mercante genovese, nell'orrore della conquista e temendo di essere catturato, fa un voto da cui chiede ora di essere sciolto.<sup>32</sup> Infatti il 29 maggio 1453 la città cade, e la terribile notizia arriva a Venezia, attraverso una strada lunga e ricostruibile, solo il 29 giugno.<sup>33</sup> Lo shock causato da questa notizia e le attività che questo evento mise in moto traspasano, come vedremo, anche dalle *narrationes* delle suppliche. Già a Venezia si raccontava che Mehmed II (1444–1446, 1451–1481) fosse in possesso di una mappa dell'Europa, sulla quale erano segnati i regni

30 PA 3, fol. 355v: dioc. Durazzo/Durrës (1452): „unam suam filiam aliam loco uxoris et alterius parve filie dedit cum additamento pecuniarum“.

31 PA 5, fol. 108v (1455); PA 25, fol. 84v (1477).

32 PA 5, fol. 265v: Lazarus Marruffus „laycus Januen. ... quod cum ipse alias in civitate Constantinopolitana esset et maxime dum a perfidis Turchis miserabilis expugnaretur civitas et a dictis Turcis exponens ipse captivus deduceretur, timore ac metu mortis inductus verum eciam et ne fidem catholicam abnegare cogereetur, auxilium Dei invocando“ mediante il voto di entrare in convento (1456); allo stesso tempo (fol. 267r–v) assoluzione per la fornitura di piombo, stagno, lana, nocchie per il valore di 180 duc. agli infideles. Sui Maruffo come mercanti genovesi Michel Balard, *La Romanie génoise*, Roma 1978, ad indicem. Il commercio di Genova con i turchi: Kate Fleet, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge 1999.

33 Esch, 29 giugno 1453 (vedi nota 1).

e le province („la quale ha depenta cum li reami et provincie“) <sup>34</sup> – naturalmente per la prossima conquista.

Al conquistatore di Costantinopoli si erano contrapposti negli ultimi anni due grandi avversari nei Balcani che non si erano fatti intimidire dai successi di Mehmed. In Ungheria, János Hunyadi (ca. 1408–1456), voivoda di Transilvania e reggente del re ungherese ancora minorenne, coraggioso condottiero contro i turchi, nonostante le devastanti sconfitte degli eserciti crociati cristiani a Varna nel 1444 e sull'Amselfeld/Kosovo polje nel 1448 (che aveva già visto la sconfitta nel 1389). E in Albania Giorgio Castriota detto Skanderbeg (ca. 1405–1468). Cresciuto come ostaggio alla corte turca, dopo il ritorno in patria resistette con successo ai turchi per 25 anni dal suo castello di Kruja (a nord di Tirana), sostenuto da Venezia, che però già vedeva con sospetto il sostegno a Skanderbeg anche da parte del re di Napoli. <sup>35</sup>

Questa resistenza locale fu molto più efficace delle azioni dei poteri universali chiamati per primi a proteggere la cristianità, papa e imperatore. Papa Nicola V (1447–1455) fece quello che poteva; l'imperatore Federico III (1452–1493) non fece quasi nulla. Quello che il papa poteva fare non era molto: Le sue divisioni consistevano in appelli alla crociata e promesse di indulgenze, decime di crociata e tasse sul clero. <sup>36</sup> Questi appelli non ebbero effetto tra i principi, che non riuscirono a portare aiuti efficaci nemmeno alla minacciata vicina Ungheria, ma lo ebbero invece tra molti semplici fedeli, che raramente si svelano al nostro sguardo. In questa fonte, tuttavia, sentiamo le loro parole. Cerchiamo quindi anche qui di intrecciare i piccoli destini con i grandi eventi.

Tra coloro che avevano risposto all'appello alla crociata e che erano partiti spontaneamente vi erano, per esempio, poco dopo la conquista di Costantinopoli, due carmelitani di Norimberga. La loro esperienza può rappresentare quella di molti altri. Probabilmente impressionati da un sermone „presero la croce a Norimberga, e volevano andare di persona a combattere contro i turchi e gli infedeli. Così si recarono a proprie spese in Ungheria, ma lì non trovarono nessuno che li conducesse in battaglia contro gli infedeli, e quando i loro mezzi furono esauriti, tornarono indietro“. <sup>37</sup>

34 Giacomo Languschi, *Excidio e presa di Costantinopoli*, in: Agostino Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, Bologna 1983, pp. 169–180, qui n. 19, p. 178.

35 I veneziani come „capitales inimici“ di Ferrante di Napoli: PA 32, fol. 179r (1483).

36 Sulle misure adottate dai papi dopo la caduta di Costantinopoli Setton, *Papacy* (vedi nota 1), cap. 5–8.

37 RPG III 296 (accolto gennaio 1456; a proprie spese: questo era il presupposto per l'indulgenza della crociata).

L'afflusso spontaneo non trovò sempre una forma organizzata sul posto, qui: l'esercito che János Hunyadi avrebbe da lì a poco guidato davanti a Belgrado assediata non si era ancora formato; neppure nell'informatissima Norimberga si avevano notizie certe.

Eppure Hunyadi era certamente sempre attivo sui fronti turchi. Nel 1453 un nobile ungherese che aveva fatto voto di diventare sacerdote, ma che invece aveva conosciuto la guerra dal suo lato bestiale, descrive con incredibile schiettezza la brutalità delle sue esperienze nelle guerre con „Johannes gubernator regni Ungarie“, il reggente János Hunyadi appunto. Questi

„aveva ucciso di proprio pugno turchi e bulgari, quanti più possibile, uomini e donne con bambini piccoli (cum parvulis), anche una donna che stava allattando un bambino, e anche il bambino, credeva, fosse morto. Un'altra volta, anche qui in guerra, ma quanti e chi abbia ucciso non sa dirlo con precisione. E un'altra volta ancora andò con questo governatore [Hunyadi] in Transilvania e lì uccise alcune persone, ma non sa quante fossero. E molti altri li uccise con le sue stesse mani e li fece impiccare (et suspendio mori procuravit), appiccò incendi e si macchiò di molte altre nefandezze“.<sup>38</sup>

Quando si tratta di turchi, anche i futuri sacerdoti non sorvolano sull'aver ucciso, cosa che altrimenti negano sempre nelle loro suppliche. Ma chi non era stato in grado di adempiere al proprio voto di partecipare alla crociata, „contra perfidos Turchos personaliter proficisci“ (perché vecchio, o povero, o già sessantenne),<sup>39</sup> doveva rivolgersi a Roma.

Il più grande successo di Hunyadi, la liberazione di Belgrado assediata nel 1456, trovò un'eco travolgente in Occidente – come vittoria su Mehmed II in persona tre anni dopo la caduta di Costantinopoli.<sup>40</sup> Hunyadi ebbe l'appoggio dell'eloquente minorita Giovanni da Capestrano, che predicava contro i turchi come aveva fatto contro gli ussiti e gli ebrei, e, pur parlando solo latino o italiano, agitava anche le masse a nord delle Alpi: un omino vecchio, asciutto, ma animato da uno straordinario fervore, che non abbandonò i combattenti così reclutati nemmeno sulle mura in frantumi di Belgrado.

38 PA 3, fol. 397v–398r: Petrus Jacobi de Berekzo nobilis Czanadien. dioc. (Csánad). Che in Ungheria, per ordine del *gubernator regni*, dovessero prendere le armi contro i turchi anche gli ecclesiastici viene riferito anche altrove: PA 3, fol. 277r; PA 5, fol. 417r.

39 Beispielsweise PA 44, fol. 177r (1495).

40 Péter E. Kovács, Il trionfo di Belgrado e l'Italia, in: Antonella Mazzon (a cura di), Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo, Roma 2008, pp. 535–547; Capestrano: Hélène Angiolini, Giovanni da Capestrano, santo, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 55, Roma 2001, pp. 744–759, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-capestrano-santo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-capestrano-santo_%28Dizionario-Biografico%29/) (13. 10. 2022).

Che tipo di gente si sia riversata sul campo di battaglia turco incitata da Capestrano o altri predicatori possiamo vederlo da diverse suppliche: quelle di chi era partito subito ma non aveva raggiunto il fronte e ora doveva chiedere di essere sciolto dal voto. Queste suppliche ci dicono molto sulla composizione di eserciti crociati come quello di János Hunyadi davanti a Belgrado. Gran parte era gente raccolta spontaneamente, dal sermone dell'indulgenza direttamente al fronte – che però non si sapeva bene dove fosse –, disarmata e non addestrata, certamente un orrore per i militari professionisti.

Questi casi diventano più frequenti durante il pontificato di Callisto III (1455–1458), che si dedicò interamente alla lotta contro i turchi per terra e per mare. Altrettanto frequenti sono le richieste di composizione (gli sforzi papali visibili su negativo, per così dire): Solo nei 10 giorni tra il 24 gennaio e il 2 febbraio 1456 ne vengono approvate 4 suppliche di essere sciolti dal voto di combattere contro i turchi. In genere non viene detto verso quale fronte sarebbero dovuti andare – se in Ungheria, in Albania, unirsi alla flotta pontificia o altro –, è sufficiente: contro i turchi. Qui alcuni casi.

Un prete francese, accompagnato da un altro anche lui di Mâcon, voleva partecipare alla guerra contro i turchi – ma la nave era già piena: „Arrivò come crociato (cruce signatus) contro i turchi sulla costa della Provenza (ad loca marina civitatis Avinionensis). Ma non poté entrare nella nave o nella barca per la grande folla di gente: il comandante gli disse che la nave era sovraccarica (quod navis nimium honerata esset), e che non poteva farlo salire“.

Un monaco che nel suo monastero geronimiano in Portogallo era venuto a sapere dell'indulgenza concessa da Callisto a chi partecipava alla crociata contro i turchi, partì immediatamente per questa „sanctissima expeditio“, senza nemmeno chiedere il permesso ai suoi superiori! Era stato quindi scomunicato e per il momento non poteva partecipare.

Un chierico di Arras racconta: „In un sermone pubblico (predica publica), in cui si parlava delle nefandezze dei turchi, per devozione, anzi imprudenza (quadam animi levitate motus), aveva giurato di combattere personalmente contro i malvagi turchi. Ha lasciato la patria e si trova tuttora a Roma a proprie spese“, ma ormai senza mezzi „per portare a compimento il suo voto, tanto più che non trova nessuno che lo conduca [in battaglia] (cum neminem reperiat qui ipsum ducat)“.<sup>41</sup> Anche qui, dunque, la solita argomentazione secondo cui non conosceva truppe a cui potersi unire.

Allo stesso modo alquanto disorganizzato anche un monaco italiano che, scomunicato in quanto aveva semplicemente lasciato il suo monastero perché malato, ora vuole andare a combattere contro i turchi „ire et bellare contra Turchos“. Ci si chiede co-

41 PA 5, fol. 19r (1455): Avignone e Mâcon; fol. 258r (1456): Portogallo; fol. 259r–v (1456): Arras; fol. 260r–v: „ire et bellare“(1456).

sa avrebbe potuto fare un comandante di truppe con questo ammasso di gente, questi monaci non addestrati, estranei al mestiere delle armi *ex professo*.

Anche la guerra navale contro i turchi è visibile nelle suppliche: il chierico proveniente dall'Italia meridionale che, su una galea veneziana, al largo di Rodi, si trova coinvolto in uno scontro contro la flotta turca; un tale di Barcellona che aveva navigato a bordo della flotta crociata del suo compatriota Callisto III.<sup>42</sup> Un'impresa navale che rimase infruttuosa come la successiva del 1472, di cui abbiamo un rapporto – inedito – nel Codice Ottoboniano latino 1938, che, malgrado l'eloquenza umanistica, non riesce a nascondere l'insuccesso: conquistare qui un'isola greca con alcuni fagiani, conquistare lì un'isola greca con un eremita e, a parte una breve occupazione di Smirne, come unico risultato: le catene del porto di Antalya (non la città vera e propria!) conquistate per essere appese sulla facciata interna di S. Pietro.<sup>43</sup>

Con la morte di János Hunyadi nel 1456 e di Skanderbeg nel 1468, non vi era più un avversario all'altezza del sultano nei Balcani: La Serbia divenne ottomana nel 1459, la Bosnia nel 1463. Questo era troppo per Venezia. Con la conquista della Bosnia infatti i turchi si avvicinavano pericolosamente, ora possedevano una parte della costa adriatica più grande perfino della stessa Venezia, e l'impero marittimo veneziano, che consisteva praticamente solo di luoghi costieri senza un entroterra, rischiava di essere tagliato in due.<sup>44</sup> In effetti, dal 1469 si intensificano le incursioni turche contro la Dalmazia, la Croazia, perfino la Carniola, il Friuli, la Carinzia. Così Venezia inizia una guerra contro i turchi che durerà 16 anni – e non finirà bene.

Le varie imprese dotate dell'indulgenza crociata continuavano ad essere popolari, come risulta ancora una volta dalle suppliche di coloro che non avevano potuto adempiere ai loro voti (un irlandese era troppo povero, un altro irlandese troppo malato; uno spagnolo aveva rinunciato all'idea, un altro spagnolo era arrivato fino a Roma, ma lungo la strada aveva toccato un luogo interdetto).<sup>45</sup>

42 PA 2<sup>bis</sup>, fol. 323v: „in una galea domini Angeli Morosini ad insulam Rodis“ (1442); PA 16, fol. 145v: Barcellona (1468).

43 Pietro Ursuleo, *Libellus expeditionis classis apostolice in Turcos*, in: Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Ottob. Lat. 1938, fol. 1r–8v; per l'autore cfr. Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum*, vol. 2, Leiden 1963, p. 434. Le catene ora si trovano nella sagrestia.

44 Sulla peculiarità dell'impero marittimo veneziano da ultimo: Gherardo Ortalli/Oliver Jens Schmitt/Ermanno Orlando (a cura di), *Il 'commonwealth' veneziano tra 1204 e la fine della repubblica. Identità e peculiarità*, Venezia 2015; estensione e risultanti problemi di comunicazione: Alberto Tenenti, *Il senso del mare*, in: *Storia di Venezia*, vol. 12, Roma 1991, pp. 44–53 (La percezione dello spazio).

45 PA 7, fol. 159r, 176v (1459); PA 9, fol. 217v; PA 13, fol. 193v (1464); PA 17, fol. 82v.

Con Sisto IV (1471–1484) iniziò un'ulteriore energica fase della difesa dai turchi. Il „fronte“ correva soprattutto lungo l'Ungheria meridionale: Già in Transilvania ci si sentiva „in confinibus Turcorum“, e nella diocesi di Győr/Raab si lamenta che alcune chiese parrocchiali, che erano state bruciate da turchi e ussiti e poi ricostruite, non erano ancora consacrate, perché il vescovo incaricato „non osava andarci per timore per la propria persona, perché queste chiese sono situate ai confini con turchi e ussiti“!<sup>46</sup> E correva in Bosnia settentrionale – dove si poteva arrivare anche ad acuti conflitti all'interno degli stessi eserciti cristiani formati da ungheresi e serbi (questo è un ungherese o un serbo?).<sup>47</sup> Delle feroci battaglie intorno alla città di Jajce, residenza reale bosniaca (qui il sultano e il re ungherese si trovarono per un periodo uno di fronte all'altro), un sorvegliante della polvere da sparo reale ungherese, che come futuro prete vuole ora liberarsi di questo passato militare, ricorda come

„una volta con l'illustre re d'Ungheria, durante l'assedio e la conquista di una rocca chiamata Jajce, che era occupata dai malvagi turchi e nemici di Cristo ..., fu incaricato di sorvegliare la polvere per colubrine e bombarde, macchine lanciafrece (machinarum sagitarum) ed altri strumenti necessari alla guerra, e poi fece portare questa fornitura di polvere da sparo e questi strumenti bellici nei luoghi da lui indicati ogni volta che era necessario“.<sup>48</sup>

Presto tocca all'Albania, e così le suppliche ora riferiscono da lì. Per esempio, da Scutari/Shkodër, nella cui difesa Venezia fu particolarmente coinvolta: „Quando, diciottenne, mi ammalai di febbre a Scutari durante l'assedio dei turchi ...“ – questo è il secondo clamoroso assedio durato mesi del 1479. O dalla vicina Drivost: „Quando, dopo l'assedio e la conquista, sono stato portato prigioniero dai turchi a Costantinopoli e costretto a rinnegare la mia fede ...“. Eloquente anche la comunicazione casuale e indiretta: Un prete in Dalmazia, con tutta la buona volontà, non poteva ottenere la dispensa necessaria dal

46 PA 21, fol. 118v: „cum episcopus Jauriensis ... in remotis agat nec propter metum persone sue illuc accedere non sit ausus cum ipse ecclesie in confinibus Turchorum et Bohemicorum existant“ (1473); PA 16, fol. 157r: „In confinibus Turcorum“ anche Erdöly/Alba Iulia (1468).

47 PA 13, fol. 156r–v (1464).

48 PA 17, fol. 255v–256r (1469). Sultano e re presso Jajce: Franz Babinger, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München 1953, pp. 245–246.

proprio vescovo „perché a quel tempo due dei suoi vescovi erano stati uccisi [uno dopo l'altro] dai turchi (occisis tunc ordinariis duobus a Turcis)“!<sup>49</sup>

Diversamente che nei confronti dei musulmani d'Occidente, è un caso eccezionale se un castellano chiede l'assoluzione per aver avuto anche rapporti pacifici con i turchi nel piccolo traffico di frontiera:

„Quando era castellano di un castello tenuto dai cristiani che si trovava vicino al territorio dei turchi, si vide costretto dalla difficile e perdurante situazione di emergenza, a provvedere al mantenimento di quel castello e a procurarsi del grano. Fornì quindi ai turchi ferro per un valore di 12 ducati e, in cambio di questo ferro, ricevette dai turchi grano per un valore di 7 ducati e altri 5 ducati in contanti. Inoltre, diede gratuitamente a uno di questi turchi un proiettile, ricevette varie volte questi turchi nel castello, diede loro da mangiare e da bere, e li fece dormire e pernottare nel castello (et in illo dormire et pernoctare permisit). E, sebbene abbia usato il grano e il denaro esclusivamente per le necessità del castello e non abbia tenuto nulla per sé, tuttavia si pente dell'accaduto“ e chiede l'assoluzione.<sup>50</sup>

Naturalmente non si può parlare di un ‚fronte‘ unitario, considerate le molte, profonde ma brevi incursioni verso nord. Queste incursioni turche negli anni 1470 arrivano sempre più vicino a Venezia, ed è ancora il conquistatore di Costantinopoli a portare avanti queste azioni: Durante il regno di Mehmed saranno infatti tre le incursioni turche in Friuli, nel 1477 dal Campanile di S. Marco si vedranno alzare colonne di fuoco tra il Tagliamento e il Piave. Quello che sappiamo dalle cronache e dagli atti diplomatici si riempie qui di destini individuali. Un prete di Nin, quando i turchi invasero la sua patria (e siamo così già a nord di Zara!), aveva preso parte alla difesa, disarcionando un turco già gravemente ferito.<sup>51</sup> Un ecclesiastico dei dintorni di Zagabria era stato catturato in giovane età dai turchi: „Quando aveva circa 13 anni, fu fatto prigioniero dai turchi e portato dalla sua patria in Turchia. Ed essendo ora uno schiavo, seguì il padrone che lo aveva ricevuto

49 Scutari: PA 30, fol. 9v („dum ibidem apud eam [civitatem Scutarien.] essent Turchi in obsidione“, 1480); Drivost: PA 31, fol. 166v (1482); vescovi di Dagno (oggi Van i Dejes presso Scutari): PA 29, fol. 37r-v (1480).

50 PA 22, fol. 154r: „dum esset castellanus cuiusdam castris per christianos teneri soliti quod terre Turchorum convicinum extitit“ (purtroppo senza localizzazione, 1474).

51 PA 18, fol. 128v, con argomentazione tipica („nolens ipsum morti tradere et captivum ducere“, però lo uccisero gli altri, 1470).



(*servus existens cum patrono suo qui eum accepit*) ... in molte battaglie contro i cristiani, contro la propria volontà ...<sup>52</sup>

Le incursioni si spinsero anche oltre Venezia, arrivano suppliche dalle diocesi di Aquileia e Salisburgo. Ad un tale i turchi avevano rapito la moglie, all'altro era stata decapitata; un monaco vuole cambiare monastero perché il suo è stato raziato più volte dai turchi.<sup>53</sup>

Come dal nord dell'Italia, così i casi riguardanti i turchi arrivano alla Penitenzieria anche dal sud. Qui, vicino alla costa, e soprattutto sulle isole, bisognava essere preparati a tutto. A Ischia un prete riporta l'incursione nel convento domenicano situato fuori dalle mura della città:

„Alcuni turchi, circa 13, attaccarono il convento. Quando senti il rumore dei turchi che entravano fu colto da grande paura e, vedendo che i monaci venivano colpiti, feriti, abbattuti dai turchi, e lui stesso veniva colpito da una pietra ed era circondato dai turchi, non avendo alcuna possibilità di fuga, afferrò una lancia (*accepta quadam javetta*) e si difese con la forza contro i turchi“ ferendo mortalmente uno di loro.<sup>54</sup>

È l'evento più terribile, il massacro di Otranto nel 1480: Mehmed II attaccò una prima volta l'Italia attraversando l'Adriatico – ora proprio tutti afferrarono la portata della minaccia.<sup>55</sup> Anche questo drammatico evento, che è entrato in molte relazioni e corrispondenze, appare nella nostra fonte, naturalmente di nuovo solo nel piccolo frammento dei destini personali: „Quando la città di Otranto fu conquistata dai malvagi turchi“ – inizia così la supplica di un abitante della città di Otranto – „[la sua fidanzata] Margarita fu rapita dai turchi e deportata in Turchia“.<sup>56</sup> Circa 800 uomini fatti prigionieri furono im-

52 PA 32, fol. 136r (1483) accolta, l'incursione turca va fissata tuttavia molto prima a causa della lunga prigionia, forse si tratta dell'incursione del 1476); cfr. PA 28, fol. 214r: turchi a Kravarsko a sud di Zagabria (1478).

53 PA 24, fol. 164r (1476); PA 31, fol. 124r (1482); PA 33, fol. 137r (1484); PA 42, fol. 227r (1493); RPG VI 3594, 3765, 3423; VIII 2194. Al riguardo la mappa delle incursioni in Carniola, Friuli, Carinzia, Stiria in Babinger, Mehmed (vedi nota 48), p. 350.

54 PA 31, fol. 117r (1482).

55 Hubert Houben, *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Galatina 2008; al riguardo le Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480–81), vol. 1: *Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, a cura di Hubert Houben, Galatina 2013.

56 PA 32, fol. 193v: *Joffus de Marco laicus Idruntinus: „tempore quo civitas Idrontina ab immanissimis Turchis capta fuit, ab eisdem Turcis dicta Margarita rapta et per eos in Turchiam ducta fuit“* (1483). Tali suppliche valgono sempre, dopo la lunga attesa del ritorno, il desiderio di potersi

mediatamente giustiziati (per resistenza, non per il rifiuto di convertirsi): sono i „martiri di Otranto“, la cui canonizzazione è stata annunciata nel concistoro dell'11 febbraio 2013, in cui papa Benedetto XVI ha annunciato le sue dimissioni. Donne e bambini furono venduti a Costantinopoli come schiavi. Ancora dieci anni dopo, due persone si rivolgono al papa perché, essendo state deportate da Otranto in Turchia, si erano dovute convertire all'Islam. Uno di loro era stato catturato come „puer“ al servizio di un cittadino di Otranto, „ad Turchiam ductus ac minis ac terroribus perterritus fidem christianam abnegavit“; ma alla fine era stato liberato. L'altro, anche lui ancora giovane, „ut mortem evitaret per vim et metum per dictos Turchos compulsus“ aveva abiurato la fede cristiana, ma poi era riuscito a fuggire.<sup>57</sup> Singoli destini poco appariscenti – ma Roma custodisce anche loro.

Anche in altri luoghi dell'Italia meridionale si temeva ora un attacco diretto dei turchi, così a Siracusa. Qui il capitano generale delle truppe castigliane in Sicilia aveva per precauzione demolito tre cappelle, di cui fa i nomi, davanti alle mura della città, usandone il materiale per riparare le mura („demoliri et lapides earundem [cappellarum] in reparatione murorum prefate civitatis indigentium converti fecit“) e doveva quindi farsi assolvere „a reatu sacrilegii“.<sup>58</sup>

Nelle stesse settimane in cui una flotta turca sbarcava per la prima volta sulla costa italiana, a Otranto, un'altra flotta di Mehmed II, molto più grande, era al largo di Rodi. Nel micidiale assedio, durato mesi (da maggio ad agosto 1480), gli Ospedalieri di San Giovanni furono ancora una volta in grado di resistere al nemico.<sup>59</sup> E anche di questo assedio seguito da tutta la Cristianità si conserva una vivace descrizione nelle suppliche alla Penitenzieria. Un giovannita, che come osservatore di artiglieria doveva controllare i movimenti del nemico racconta come

„durante l'assedio fu incaricato di appostarsi su un campanile della città e di sorvegliare gli attacchi dei turchi, e, se necessario, avvertire gli abitanti suonando le campane. Ma poi la torre crollò, colpita da una macchina da guerra turca o da un cannone, le pietre del campanile lo colpirono (cum dictum campanile ictu cuiusdam machine dic-

risposare, quindi lo scioglimento dalla promessa di matrimonio per „verba de presenti“ o „de futuro“. I De Marco erano una rispettata famiglia della città.

57 PA 39, fol. 168v: Petrus Angeli Fractamercato „laicus de Montefalcione“, diocesi di Benevento (1489); fol. 230v: Anthonius Cafori „laicus Ydruntine diocesis“ (1490).

58 PA 34, fol. 174r (1485), ed. in: Tamburini, Ebrei (vedi nota 20), n. 11.

59 Sullo stato dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni a Rodi cfr. per esempio Anthony Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodos and its Western Provinces*, Ashgate 1999 (Variorum Collected Studies 655).

torum Teucrorum demoliretur quidam lapides eiusdem campanilis super exponenten ceciderunt) e gli cavarono l'occhio destro".<sup>60</sup>

Questo giovannita non voleva certo raccontarci l'assedio di Rodi. Ma deve parlarcene per poter presentare la sua personale supplica: con il crollo della torre ha perso un occhio – può ancora essere ordinato sacerdote nonostante questo *defectus corporis*? „Ha solo un occhio“ non è sufficiente, deve essere più specifico. E così sentiamo di questo assedio non solo dalle parole del vice-cancelliere Guillaume Caoursin, il cui resoconto dell'assedio divenne un bestseller della prima stampa,<sup>61</sup> ma anche, per una volta, dalle parole di un piccolo combattente, che nella tradizione usuale sarebbe stato ignorato.

L'avanzata dei turchi nei Balcani proseguì anche negli ultimi anni del Quattrocento, e il papa riceveva suppliche che descrivevano i relativi destini personali. Dall'Albania, che nel frattempo era stata occupata, sentiamo: „Ne portarono via circa 16 000 e 7 000 ne bruciarono nelle caverne (circa sexdecim milia animarum secum duxerunt et septem milia in cavernis et speluncis comburerunt)“, così alcuni „pauperes Christiani in Albania et in partibus Turci“ scrivono chiedendo l'assoluzione per aver dovuto fornire ai turchi anche un certo numero di ragazzi per villaggio,<sup>62</sup> il cosiddetto *devscirme*, la ‚raccolta dei ragazzi‘, con cui venivano reclutati i giannizzeri. Veniamo poi a sapere di una delle spedizioni della flotta di Venezia lungo la costa, passando per Ragusa (che ancora resisteva), nel 1484 a Lezha sulla costa dell'Albania settentrionale, dove il richiedente si era trasferito quando la vicina Scutari / Shkodër era caduta dopo un lungo assedio nel 1479. Racconta come a Lezha (che un tempo aveva dato il suo nome alla lega di Skanderbeg, ma che ora era stata anch'essa conquistata) i galeotti devastarono il giardino del vescovo, maltrattarono il suo personale, ecc. E tutto questo ci viene raccontato solo per spiegare come durante questi eventi aveva perso un dito, quindi come sacerdote aveva perso l'integrità del corpo!<sup>63</sup>

E di nuovo più a nord. Un parroco della diocesi di Ljubljana / Laibach lamenta che la sua chiesa è stata distrutta e profanata più volte dai turchi („per Turcos devastata et prophanata“) e, poiché a causa delle incursioni turche nessun vescovo era disponibile per

60 PA 30, fol. 13v: Petrus Diex diac. „ord. presbiterorum S. Johannis Jerosolimitani Rodi commo- rantis: quod cum olim dicta civitas a Turcis ... obsideretur, dictus exponens deputatus fuit ut in quodam campanili dicte civitatis staret et insidias contra dictos Turcos [manca observaret] et ad sonum campane populum dicte civitatis cautum faceret“ (1481).

61 Obsidionis Rhodiae urbis descriptio, in: Gesamtkatalog der Wiegendrucke, vol. 6, Stuttgart 1968, nn. 6004–6013.

62 PA 37, fol. 210r–v (1488).

63 PA 40, fol. 319r (1491, ma „7 anni fa“).

la riconsacrazione, chiede di poter celebrare la messa su un altare portatile. Un caso tipico di supplica era anche quello in cui uno dei coniugi era stato rapito dai turchi e l'altro, dopo anni di attesa, chiedeva di potersi risposare.<sup>64</sup>

A causa delle frequenti invasioni turche il monastero cistercense di Sittich (Sticna in Slovenia) arriverà persino a chiedere che sia spostata la festa della dedizione della propria chiesa,

„poiché la festa cade il giorno di S. Kilian a luglio e il convento deve subire molte incursioni dei turchi, soprattutto perché la stagione più mite facilita loro l'accesso (cum ob temporis temperiem faciliorem aggressum habeant) e vi è da temere che allora, radunandosi qui nel giorno della dedizione della chiesa una grande folla di devoti, potrebbe accadere che vengano attaccati e circondati dai turchi (a dictis Turcis invadi et circumdari). L'abate e il convento vogliono quindi spostare la festa alla domenica dopo l'Ascensione e da allora in poi celebrarla in questo giorno, quando i turchi non hanno così facile accesso (circa quod eisdem Turcis facilis non patet accessus)“.<sup>65</sup>

Un altro convento su nella diocesi di Aquileia è talmente impoverito dalle devastazioni *per infideles* che l'abate cerca – invano – di distribuire i suoi monaci in altri monasteri cistercensi.<sup>66</sup>

Nel contesto di queste guerre e delle numerose catture si parla sempre di conversioni all'Islam, che di solito sono descritte nelle suppliche come forzate e certamente nella maggior parte dei casi lo erano (ma tale Giorgio d'Ungheria descrive in modo estremamente vivido come la tentazione di convertirsi potesse insinuarsi nella mente del prigioniero anche senza coercizione diretta; e alcuni prigionieri possono aver trovato patroni di comprensione, senza sottolinearlo nelle loro suppliche).<sup>67</sup> In prigionia rinnegano la loro fede cristiana e si convertono all'Islam le persone più disparate. Ovviamente si tratta soprat-

64 PA 48, fol. 490r, 536v (entrambe dioc. Zagabria, 1500); altare portatile: PA 42, fol. 227r (1493); turchi in Ungheria meridionale a Pécs: PA 47, fol. 445v.

65 PA 52, fol. 327v: „abbas et conventus monasterii Siticen. Cistercien. Ord.“, dioc. Aquileia (1504); RPG IX 1270.

66 PA 44, fol. 150r: S. Maria *fontis S. Marie*, Mariabrunn, oggi Kostanjevica in Slovenia (1494).

67 Georgius de Hungaria, Tractatus, a cura di Klockow (vedi nota 25), cap. 16.

tutto di casi dalla regione balcanica.<sup>68</sup> All'età di 12 anni fu fatto prigioniero – dice un tale, ora monaco a Murano – e solo dopo 10 anni si convertì in cambio della promessa di liberazione pronunciando la frase: „Ringrazio Maometto, che riusciva dai morti (*gratias ago Maumicto qui a mortuis suscitavit*)“; non fu tuttavia circonciso, non entrò in alcuna moschea, ma conservò nel proprio cuore il Padre Nostro e l'Avemaria.<sup>69</sup> Il caso inverso, che un turco si convertisse alla fede cristiana, sembra essere molto raro.

Interessanti i casi in cui non si parla espressamente (o che evitino espressamente di parlare) di prigionia e conversione sotto costrizione. Un veneziano confessa,

„che una volta, quando aveva 13 anni, per disperazione [o crisi esistenziale, o comunque si voglia tradurre ‚*quadam ductus desperatione*‘ per un tredicenne] consegnò la propria fede nelle mani dei turchi, accogliendo la terribile fede saracena. Per 4 anni si unì a loro in questo rito, adorando il loro idolo (*et ydolum adoravit*)“<sup>70</sup> [non proprio una buona parafrasi per una religione aniconica].

Si tratta soprattutto di prigionieri riscattati che volevano poi tornare alla fede cristiana. Come è noto, vi erano istituzioni fondate per riscattare i cristiani dalla prigionia musulmana<sup>71</sup>. Per il pagamento del riscatto poteva essere rilasciata anche un'indulgenza speciale per il singolo caso: così per un tale di Mljet, al quale i turchi avevano rapito 5 figli durante la conquista di quest'isola dalmata e li avevano costretti a convertirsi. Chiunque avesse aiutato il padre completamente impoverito a raccogliere la cifra per il riscatto almeno per i due figli più piccoli, avrebbe ricevuto dal papa 7 anni e sette volte 40 giorni di indulgenza.<sup>72</sup>

68 PA 5, fol. 87v: „*fidem abnegavit et se ritibus Turcorum affirmavit*“ (dioc. Nin in Croazia, 1455); PA 15, fol. 80r (dioc. Kalocsa, 1467); PA 16, fol. 168v (dioc. Bar in Montenegro, 1468: una donna costretta alle nozze fuggè verso i turchi e si convertì); PA 20, fol. 166v („de Bosnia“, 1471), ed altri.

69 PA 29, fol. 30v (1480), ed. in: Tamburini, Ebrei (vedi nota 20), n. 10 (io leggo *Maumicto* piuttosto che *Mamucto*). Conversione di un turco: vedi a nota 31.

70 PA 20, fol. 180r (1472).

71 L'ordine dei Trinitari venne notoriamente fondato con questo scopo; cfr. Giulio Cipollone, Cristianità-Islam. Cattività e liberazione in nome di Dio, Roma 1992, e i contributi in: Vito Piergiovanni (a cura di), Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo, Milano 2010 (Studi storici sul notariato italiano 14); secondo fonti aragonesi Jarbel Rodriguez, Captives and Their Saviors in the Medieval Crown of Aragon, Washington DC 2007.

72 PA 27, fol. 51v (1479), ed. Tamburini, Ebrei (vedi nota 20), n. 9 (reg. 27 è, come dimostrato da Tamburini, un registro di bolle di Sisto IV finito nei registri della Penitenzieria).

Saranno presentati ancora alcuni destini individuali raccontati nelle suppliche – dalla conquista di Costantinopoli, all'avanzata verso nord, fino alla conquista dei lontani avamposti in Crimea. Un benedettino spiega come, entrato nel convento di Pera, quartiere italiano di Costantinopoli, sia fuggito durante la conquista della città („a dicto monasterio et civitate aufugit“), probabilmente su una delle ultime galee veneziane in fuga, infatti viene accolto a Venezia nel monastero di S. Giorgio. Naturalmente non vuole raccontare al Papa la conquista di Costantinopoli, ma deve farlo per giustificare il suo destino violentemente contorto, che alla fine, 30 anni più tardi, lo aveva portato in un monastero portoghese sì, dell'ordine giusto, ma non della giusta osservanza.<sup>73</sup>

Una vita avventurosa con gli immancabili combattimenti contro i turchi viene raccontata al giudice da uno „sconosciuto vagabondo accusato di falsificazione che si presenta come uomo di guerra (vagabundum et ignotum more armigeri incedentem)“, probabilmente un francese che dice di chiamarsi a volte in un modo, a volte in un altro. Aveva falsificato lettere del papa (poi anche di re e vescovi) che autorizzavano la raccolta di denaro con concessione di indulgenze a favore di un gruppo di cavalieri („super questis fiendis et indulgentiis exponendis benefactoribus quorundam nobilium armigerorum“) che erano stati catturati nelle battaglie contro i turchi e dovevano essere riscattati („pro eorum redemptione qui apud ipsos Turchos captivi detenerentur“). Ma non fu creduto. Morì durante la tortura.<sup>74</sup>

Destini terribili anche nel lontano nord, dove certamente non ci si aspettavano tali eventi. Un uomo era stato rapito dalla sua casa in giovane età da turchi che vagavano nella regione di Padova – cioè quasi in vista di Venezia – e venduto tre volte („ter venditus“). Durante i 13 anni di schiavitù aveva abiurato la propria fede e si era fatto circoncidere. Finalmente aveva potuto fare ritorno. Voleva ora diventare prete.<sup>75</sup> Terribile anche il destino di un tale di Udine. I turchi avevano rapito sua sorella con il marito e i figli, e così si era messo in viaggio per la Turchia per riscattarli („iter ad Turchiam ad captivos huiusmodi redimendum arripuerat“). Se avesse avuto successo, questo il suo voto, si sarebbe recato in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Ma, „quasi senio“, non riuscì ad

73 PA 34, fol. 141v (1485), ed. in: Arnold Esch, *The Early History of the Portuguese Expansion Reflected in Individual Fates. Atlantic Islands and the African Coast in Supplications to the Pope* (ca. 1440–1510), in: *Anuario de Estudios Medievales* 50,1 (2020), pp. 153–183, qui app. n. 3.


74 PA 48, fol. 384v–385r (1499) e ancora fol. 385r–386r mediante lo „scriba curie episcopalis Meldensis“ (Meaux). Non so identificare l'*insula Dampfert* indicata nelle battaglie.

75 PA 38, fol. 312v–313r (1489); ulteriori conversioni all'Islam presso i berberi: Esch, *New Sources* (vedi nota 5), pp. 139–140.

adempiervi. Neppure a lui fu risparmiato il pagamento della composizione: „componat cum datario“.<sup>76</sup>

E così alla fine caddero gli ultimi avamposti occidentali in Oriente: le colonie commerciali di Genova e Venezia in Crimea. A Soldaia / Sudak, molto prima della conquista, il giudice genovese di una nota famiglia, Imperiale Gentile, aveva fatto giustiziare un uomo che si era convertito all'islam e aveva danneggiato la città („fidem Christi abnegaverat se fecerat cerracenum [Saracenum] multa atque mala illo loco scilicet Soldaia intulerat“). Questo era il passato, dal 1475 Soldaia e Caffa / Feodosija erano in mano ai turchi. E così ora, nel 1485, un altro genovese di un'importante famiglia, un Campofregoso, racconta come durante l'assedio di Caffa fece voto di farsi monaco „si a manibus dictorum Turcorum salvus evaderet“. Ma nell'assedio non riuscì a sfuggire ai turchi, che lo condussero, prigioniero, a Costantinopoli.<sup>77</sup> Chissà quali destini si nascondono dietro tali notizie così concise.

## ORCID®

Prof. em. Dr. Arnold Esch  <https://orcid.org/0000-0002-2089-7789>

76 PA 41, fol. 237v-238r (1492).

77 Soldaia: PA 2<sup>bis</sup>, fol. 57r (1439); PA 34, fol. 157r (1485).